



viedellaseta

nella stessa collana:

Viaggio in Grecia, di Emilio Cecchi
Nei mari del Sud, di Robert Louis Stevenson
Al Marocco, di Pierre Loti
Michael cane da circo, di Jack London
Memorie di un bevitore, di Jack London
Viaggio nei Pirenei e in Corsica, di Gustave Flaubert
A Santiago c'è una piazza, di Fabio Evangelisti
Racconti dei Mari del Sud, di Jack London
Gerusalemme, di Pierre Loti
Lisbona e Tago e tutto, di Marco Grassano
Spagna, di Edmondo De Amicis

Pierre Loti

IL DESERTO

Un viaggio attraverso Sinai e Petra
verso Gerusalemme

Prefazione e traduzione di Dante Bovo

TARKA

Titolo originale dell'opera:
Le désert (1895)

Traduzione di Dante Bovo

Tutti i diritti sono riservati

© 2019 Tarka srl
Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)
www.tarka.it

Le illustrazioni alle pagine 8, 32, 78, 106, 128, 140, 162 sono immagini di pubblico dominio estratte dalle Digital Collections della New York Public Library (nypl.org/research/cikkectuibs/digital-collections/public-domain).

ISBN: 978-88-98823-28-4

Questo libro è disponibile anche in ebook (ISBN 978-88-98823-34-5)
Impaginazione ed editing: Monica Sala

Finito di stampare nel mese di settembre 2019
presso Mediagraf SpA - Noventa Padovana (PD)

INDICE

PREFAZIONE	VII
INTRODUZIONE DELL'AUTORE	XV
I	3
II	9
III	13
IV	17
V	21
VI	25
VII	29
VIII	31
IX	33
X	37
XI	41
XII	45
XIII	47
XIV	53
XV	55
XVI	61
XVII	65
XVIII	69

XIX	71
XX	73
XXI	79
XXII	87
XXIII	93
XXIV	101
XXV	107
XXVI	109
XXVII	119
XXVIII	129
XXIX	135
XXX	141
XXXI	149
XXXII	153
XXXIII	155
XXXIV	161
XXXV	163
XXXVI	165
XXXVII	169
XXXVIII	175

PREFAZIONE

Pierre Loti, pseudonimo di Julien Viaud, fu innegabilmente uno scrittore di successo alla sua epoca, tra l'Ottocento e il Novecento. Un successo ad alte quote ed anche con qualche silenzio. Un successo che comprendeva molti elementi a comporre la sua fortuna editoriale, che lo portò non solo a conquistare moltissimi lettori, ma anche alla più alta consacrazione ufficiale letteraria in Francia, alla elezione ad accademico di quella prestigiosa assise, voluta dal Mazzarino, per celebrare i più famosi uomini di lettere e delle scienze e per conservare e definire il più esatto patrimonio linguistico nazionale.

Un successo, dunque, che aveva multiformi facce: da quella dell'uomo di mare che raccontava i suoi viaggi e li illustrava in uno stile semplice, in modo diretto e appassionato, a quella dell'uomo politico che aveva abbracciato la causa degli oppressi ed esaltato Paesi e popoli del vicino Oriente dilaniati anche allora da faziose situazioni etniche o da imperialismi prepotenti. Un successo che fu coronato non solo da una grande fortuna editoriale – edizioni a tirature molto alte – ma, in particolare, da attestazioni significative fuori casa da parte dei sovrani di allora, come la regina di Romania, il re di Grecia, la regina d'Inghilterra, Maometto V, il re di Spagna, Alberto del Belgio, Vittorio Emanuele III.

Ma, appena dopo la morte, fu subito un gran silenzio per la maggior parte delle sue opere, eccetto il romanzo *Pêcheur d'Islande* che continuò ad essere apprezzato da ge-

nerazioni e generazioni di lettori e ritenuto l'opera migliore del Loti. Un silenzio dovuto in gran parte a quei criteri della critica letteraria che avevano discriminate gli scrittori tra "maggiori e "minori" e, ancora, a quelle definizioni di moda che con troppa facilità esaltano e abbattano quegli autori che possiamo definire "scrittori di successo". A parte le mode, che spesso hanno particolari regie editoriali e commerciali anche Pierre Loti conobbe quella ingiusta e scervellata discriminazione che la critica letteraria opera da troppi anni. Gli storici della letteratura francese l'hanno registrato tra i "minori", dandogli un troppo breve spazio nelle loro confezioni storico-letterarie. E questa definizione ha avuto un enorme peso negativo nella sua postera fortuna.

Non è certamente il migliore tra i criteri di valutazione di un'opera o di un autore quello di relegarli a maggiore o minor e importanza letteraria. A ben vedere, sul piano culturale questa distinzione è quanto mai ingiusta, scorretta e inaccettabile. Ogni scrittore, "maggior" o "minore", è sempre protagonista e interprete di realtà culturali, che a loro volta divengono testimonianze di ineccepibili valori storici, letterari e umani. Ciascuno, ovviamente, legato ad una particolare identità che non può prescindere dalla sua epoca e da personali caratteristiche. Ma la vera cultura non è quella che sa leggere con precisione questa realtà?

Pierre Loti le aveva tutte le carte in regola per non essere così a lungo dimenticato, soprattutto per non essere così troppo facilmente e incredibilmente relegato tra quei "minori", che, poi, quando trovano uno o più studiosi sinceri, diventano un "caso letterario". Allora, si grida allo scandalo, si istituisce un processo riabilitativo, si ripropongono edizioni delle opere, si restaura la figura dell'uomo e dello scrittore, giungendo ad un vero e proprio successo editoriale e di nuovi lettori. Pare che questa straordinaria

avventura, ora, tocchi anche a Pierre Loti: un'avventura che dai pochi fedeli studiosi, dagli altri pochi ed appassionati lettori, interessi sempre più un largo pubblico, visto che alcuni editori parigini e italiani ripropongono nuove edizioni delle opere di Loti, a livello divulgativo. Il "minore" Loti sta prendendosi una sua rivincita. È uso in Francia che la è consacrazione a "classico" un autore l'abbia quando la sua opera viene edita nella famosa collana, la "Bibliothèque de la Pléiade", presso le edizioni Gallimard. Loti non c'è ancora, ma si può pensare che non sia molto lontano il suo inserimento tra i "classici" della letteratura francese.

Pierre Loti, in realtà, si chiamava Julien Viaud. Questo pseudonimo lo usò per la prima volta, il 2 ottobre 1880, a firma di un articolo pubblicato in "Le monde illustré". Da allora convissero due protagonisti nella sua persona: l'uomo di mare Julien Viaud e lo scrittore, appunto, Pierre Loti. E convissero in modo molto armonioso, perché l'uno e l'altro si ritrovavano interpreti di una grande passione che durò tutta la vita: viaggiare.

La vocazione a viaggiare, a vivere in mare, l'aveva ricevuta dai luoghi della prima infanzia e dalla famiglia. Nasce il 14 gennaio 1850, da Théodore Viaud e Nadine Texier, a Rochefort-sur-mer, nella Charente inferiore. Suo padre, segretario comunale, aveva un grande amore al mare, e gli antenati paterni e materni erano stati in gran numero marinai. Rochefort, a quel tempo, era un importante centro marittimo, non molto lontano dal più celebre porto di La Rochelle e, in qualche modo, protetto dalle acque oceaniche dell'Atlantico dall'isola di Oleron.

Dopo aver frequentato la scuola navale a Brest, a diciott'anni fece il primo lungo viaggio lungo le coste bretoni e normanne. Fu questo l'inizio di una lunga serie di viaggi nelle acque di mari e oceani, durante una ventina d'an-

ni di vera navigazione. Il viaggio in mare, dunque, oltre a dargli una lunga rete di conoscenze di luoghi e di persone, gli diede anche l'onore di essere ricevuto dai sovrani degli Stati più importanti ov'era approdato, gli fornì tutta una serie di interessi culturali, umani e politici. A tal punto da raccogliere in un diario personale, tenuto per quarantacinque anni, una ricca documentazione di impressioni e di testimonianze capillari su fatti, persone, emozioni proprie di un eccezionale navigatore. Impressioni, emozioni e descrizioni che colsero anche argomenti e storie per la sua opera narrativa, motivi e spunti di vario genere per articoli e altri scritti.

Ed ecco i principali titoli delle opere del narratore Loti, legate non solo a vicende personali, ma anche a luoghi visti e amati. *Le mariage de Loti*, scritto nel 1872, fu pubblicato nel 1880 con grande successo. In *Le roman d'un spahi* (1873) Loti racconta una serie di avventure e di impressioni durante un viaggio lungo le coste africane. *Aziyadé*, pubblicato anonimo da Calmann-Levy (che sarà il maggior editore di Loti), nel 1879, e poi, nel 1881, a firma Pierre Loti, è un vero e proprio romanzo d'amore, di una grande passione che è fatta di momenti felici, ma anche di una drammatica separazione e, infine, di morte.

Nel 1882, pubblica quattro racconti nel volume intitolato *Fleurs d'ennui*. Il primo dà il titolo alla raccolta, cui seguono *Pasquala Ivanovitch*, *Voyage de quatre officiers de l'escadre internationale au Montenegro e Suleïma*, racconti di colore precipuamente delle coste slave. Nel 1883, pubblica *Mon frère Yves*, il racconto di una grande amicizia tra due giovani marinai, Loti e il suo compagno di navigazione Pierre Le Cor, sotto il nome di Yves Kermadec. Racconto anche di una vita sul mare e in Bretagna, che si snoda tra gli splendori realistici del mare e la presenza cameratesca di due marinai che vivono allegramente la loro giovinezza.

Nel 1885, viaggia in Cina e nell'estremo Oriente. Sposa Okané-San e descrive il mondo delle gheishe in *Madame Chrysanthème* che, in definitiva, è il racconto sincero di quanto ha visto e vissuto per cinque settimane, a Nagasaki, mentre in rada veniva riparata la sua nave. Un grandissimo successo accolse *Pêcheur d'Islande*, pubblicato nel 1886, il romanzo che da sempre è stato ritenuto il capolavoro di Loti. È il romanzo del mare, delle bellezze, delle gioie e dei drammi della vita in mare, della grandiosità dei suoi spazi aperti alle luci mutevoli delle stagioni e delle sue dure leggi che spesso sconfiggono anche il più esperto marinaio. È il romanzo che testimonia in modo inconfutabile l'amore di Loti per il mare.

Nel 1889, pubblica *Japoneries d'automne*, una raccolta di nove racconti, seguiti l'anno dopo dal lungo racconto, *Au Maroc*, in cui esprime una sua visione personale non soltanto delle immagini che vi ha colto durante un breve soggiorno, ma anche degli aspetti e i problemi di vita sociale e politica di quel paese.

Quando fu eletto accademico di Francia e insediato nella poltrona XXXIV.a, che fu già di Racine, di Scribe e di Octave Feuillet, pubblicò *Le livre de la pitié et de la mort*. Nel 1895, pubblicò tre opere di grande interesse narrativo e illustrativo del suo viaggio nell'oriente biblico, un viaggio pellegrinaggio che aveva voluto fare in privato, l'anno prima: a gennaio, *Le désert*; a marzo, *Jérusalem*; a ottobre, *La Galilée*. Si tratta di un diario di viaggio vero e proprio, suddiviso in tre parti, in cui non c'è quasi più la presenza del mare, ma quella del deserto e delle aride terre, conquistate palmo a palmo, e quella degli antichi luoghi della Bibbia da visitare con l'emozione di un umile pellegrino.

Ramuntcho, pubblicato nel 1897, è il racconto drammatico e commovente di un amore impossibile tra due giovani, legati da una profonda amicizia in ancor giovane età,

e poi separati da due decisioni diverse, lei in monastero, lui emigrato in America.

Nelle ultime opere Loti è particolarmente interessato a cogliere aspetti politici e sociali dei luoghi visitati. A parte *Les désenchantées*, romanzo pubblicato nel 1906, in cui racconta le bellezze e le sofferenze negli harem turchi agli inizi di questo nostro secolo, è il caso di segnalare alcuni titoli che hanno riscosso successo e suscitato notevoli scalpori: *Les derniers jours de Pékin* (1902), *L'Inde sans les anglais* (1903), *La mort de notre chère France en Orient* (1920).

Non è completa questa lista delle opere di Pierre Loti, che finì i suoi giorni, a 73 anni, il 10 giugno 1923 e fu sepolto a Saint-Pierre d'Oleron. Ma questi titoli più significativi della sua attività di scrittore lo definiscono in quella sua particolare caratteristica di diarista di bordo, di raccontatore di viaggi e di vita sul mare. È questo il suo principale merito ed è questa la sua specifica qualità che dovrebbero essere rivalutati, perché essi testimoniano un modo diverso dall'usuale nel fare letteratura, nel raccontare una delle grandi e sempiterne avventure dell'uomo.

Viaggiare, dunque, è il tema letterario fondamentale di Pierre Loti, ma egli si distingue molto dagli autori che nel lungo tempo letterario hanno privilegiato questa tematica, oggi molto in voga nelle riesumazioni editoriali e nelle riabilitazioni degli studiosi. Nel vasto filone della letteratura francese dei viaggi, per restare soltanto negli ultimi due secoli, a partire dalle descrizioni di Chateaubriand, Stendhal, George Sand, Flaubert, Taine, Gide, Suarès e, per finire, di Jean Giono, citando ovviamente alcuni tra i molti scrittori di viaggi, Pierre Loti ha una presenza quanto mai originale. Gliela dobbiamo evidenziare perché egli non solo ha testimoniato i suoi numerosi viaggi in prima persona, con tutte le più schiette emozioni, ma perché ha illustrato il mare,

la vita del mare, la presenza dell'uomo nel mare; e ancora, perché dei Paesi visitati e descritti ha voluto cogliere gli aspetti più reali, evidenziare quelle realtà che solo un viaggiatore esperto e sensibile come lui sa indicare, cogliendo bellezze, sensazioni e immagini che la sua penna schietta ha saputo raccontare in maniera eccezionale. Nel diario di bordo un vero marinaio non può trascrivere che dati precisi. Pierre Loti, nei suoi racconti di viaggio, ha voluto coinvolgere i suoi lettori in modo concreto e totale, facendoli partecipi attivi, immediate ammirati di ciò che i suoi occhi e la sua sensibilità hanno visto con appassionato e suggestivo candore.

Nel 1894, Loti realizza finalmente un grande desiderio: visitare Gerusalemme e i luoghi biblici. Ci pensava già dal 1876 a questo viaggio-pellegrinaggio, sollecitato anche dai ricordi della sua religiosità infantile. Gerusalemme e la Terra santa erano state descritte di recente da altri scrittori, come Chateaubriand, Lamartine, Renan, per citare i più famosi, e ciascuno con particolari finalità letterarie e creando una moda letteraria.

Alla vigilia della partenza, Loti ha espresso chiaramente la motivazione di quel viaggio così ambito ad un giornalista: “Confesso che l'idea di vedere la Terra santa mi turba non poco. Per entrare in quei luoghi, dove c'è la fonte del cristianesimo, la culla di ogni religione, dovrei ritrovare la mia anima di una volta, la mia fede di quand'ero ragazzo, che non ho più. Che cosa proverò. Forse una delusione!”. Ma alla conclusione del viaggio, dal gennaio al giugno, in compagnia dell'amico Leo Thémèze, affermerà che non è stata una delusione.

La narrazione dell'intero viaggio si legge nella trilogia *Le désert, Jérusalem, La Galilée*, che, come sappiamo, fu pubblicata nel 1895. In *Le désert*, Loti descrive la prima

parte del viaggio, iniziato il 22 febbraio dall'Oasi di Mosè e concluso il 25 marzo, domenica di Pasqua, a Gaza. In 38 capitoli si snoda la narrazione lenta, meticolosa, spesso esaltante di un itinerario in cui i principali protagonisti sono le varie facce del deserto, gli aspetti ora maestosi ora orridi delle montagne, le apparizioni vere e illusorie delle oasi, i riti delle partenze e delle soste della carovana, le fugaci presenze degli animali; soprattutto, gli inflessibili ritmi del tempo segnati dalla notte, dal giorno, dal sole, dalla luna, dal caldo soffocante, dal gelo notturno. La presenza dell'uomo è molto provvisoria in quelle immensità del nulla, in cui lo spazio è sovrano. Sono poche, piccole le sue vicende in quello scenario smagliante di colori, di sensazioni, di emozioni che Loti sa cogliere e riferire al suo lettore. In maniera avvincente, il deserto diventa lo straordinario protagonista di avventure e realtà che Pierre Loti svela con impareggiabili colori.

Dante Bovo

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

Dove sono fratelli di sogno, coloro che tempo fa hanno voluto seguirmi nei campi d'asfodelo, dal cupo Moghreb alle pianure del Marocco?... Quelli, e soltanto quelli vengano con me in Arabia Petrea, nel profondo deserto sonoro.

E che, in anticipo, sappiano bene che in questo libro non ci saranno né terribili avventure, né cacce straordinarie, né scoperte, né pericoli; no! nient'altro che la fantasia di una lenta passeggiata, al passo e al dondolio dei cammelli, nell'infinito deserto rosa...

Poi, alla fine della lunga strada tormentata da miraggi, apparirà Gerusalemme, o almeno la sua grande ombra; e, allora forse, miei fratelli di sogno, di dubbio e di tormenti, ci inginocchieremo insieme, là, sulla polvere, dinnanzi a ineffabili fantasmi.

ان هذا الكتاب في التعمير الي رحمة ربه تعالى السيد عمر بن ادريس السنوسي كفتي بيد صاحب المحتشم
 التواصي بيد لوبي العالم الشهير التابع لدولة فرنس الغير بالوصاية عليه ككل من يعرف ويرى
 اشتا من قبائل العرب وما يحل باعتبار ومساعدة في شيئا حتمه بلاد العرب حيث انه
 في العلماء المشهورين بفرنسا ويستحق زيادة الاعتبار لما اتفق به في انه وصفاً آمجيت
 مع لونه يمتد الي يانه الاسلاميه ويعتبرها مزيد الاعتبار وقد كتبت لنا به هذا الكتاب
 تعريفياً به ويقدره ومزيد اعتبار مع رفقة الله في الدوقا د يورينو القرنس وكما الشهير
 صاحب الاعتبار الكبير مع اتباعهم ورفقائهم واكون ممنونا لكل من يساعدنا في اتمامها
 في شيئا حتمه ويعتبرها كمال الاعتبار كما يلزم لها وتحرر هذه ذات بتاريخ ١١ شعبان ١٢٤٥

كاتب
 عمر بن ادريس
 (السوسى السنسى)
 بطرابلس

ابتد بونتم الذي حامل هذا المكتوب محب الي
 العرب القليل من المحب العرب مثل النساء
 نظير هذا التحريم يا هفت في يد وليتميمه على
 طريف المقسم وكله انسان يتضافع حامل هذا التحريم
 بعد فصل ومحب الي العرب صارا ما اهتمم في تحريمه
 في وصالت الانسان



Riproduzione del salvacondotto rilasciato all'autore dal Seid Omar El Senussi.

IL DESERTO



I

Oasi di Mosè, 22 febbraio 1894

“Questo scritto proviene dall’umile, dinnanzi alla misericordia del suo Dio altissimo, il seid Omar, figlio di Edriss, a favore del suo amico Pierre Loti, per raccomandarlo ai capi di tutte le tribù d’Arabia, con l’effetto di avere per lui attenzioni e aiuti durante il suo viaggio nei paesi dell’Arabia, perché egli venera l’islamismo ed è animato dai migliori sentimenti verso la nostra religione. Ed io ne sarò soddisfatto da tutti coloro che l’avranno così rispettato e assistito, come lo merita.

Scritto da noi, il 10 Chaban 1311, Omar, figlio di Edriss, El Senussi El Hosni”.

Sotto la tenda, dove abito da un’ora, alla soglia del deserto, rileggo questa lettera che deve essere il mio salvacondotto attraverso le tribù ostili. A piè di pagina, in caratteri misteriosi, è scritta la segretissima invocazione divina della setta dei Senussi, che ha il suo focolare laggiù, nel Moghreb, e della quale il seid è il rappresentante per l’Arabia orientale.

Ai pericoli del viaggio, è vero, non ci credo affatto. E la loro attrazione chimerica non è quella che mi conduce qui. Ma per tentare di vedere, ancora sotto l’invasione degli uomini e delle cose di questo secolo senza fede, la santa Gerusalemme, ho voluto venirci lungo le vecchie strade

A fronte: l’itinerario attraverso il Sinai tracciato dalla mano dell’autore.

abbandonate e prepararmi lo spirito durante lunghi raccoglimenti nella solitudine.

Me n'erano state offerte parecchie di quelle strade di sabbia. La prima, la più facile e la più corta, è quella denominata del Piccolo Deserto, attraverso El Arich e i confini del golfo egiziano: già banalizzata, questa, e seguita ogni anno da molti inglesi e americani oziosi, confortevole e sotto la protezione delle speciali agenzie.

Un'altra, quindi, meno frequentata, attraverso il Sinai e Nackel.

Infine, la più lunga di tutte, attraverso il Sinai, Akabah e il deserto di Petra. Ho scelto questa, perché le guide mi consigliavano di non prenderla. Meno facile da sempre quest'ultima, in Egitto è considerata impraticabile in questo momento, dopo la ribellione delle tribù dell'Idumea. E sono dieci anni che nessun europeo ha tentato di percorrerla. Lo sceicco di Petra, in particolare, mi è stato presentato come un pericoloso spione delle carovane e, attualmente, non sottomesso a tutti i governi regolari. La sua persona, più che il suo paese, mi attira laggiù. D'altronde, come quasi tutti i capi dell'Idumea e dello Hedjaz, egli è affiliato alla setta senussita; soltanto presso di lui dovrò servirmi della lettera del seid Omar, che ha tanta grandezza e che si confà così male con i beduini della mia scorta, addomesticati e servili, prima delusione del mio viaggio.

Il deserto, però, non è deludente, qui, a questa soglia, ove non fa che iniziare ad apparire. La sua immensità primaggia su tutto, ingrandisce tutto e, davanti a lui, si dimenticano le meschinità delle persone.

Talmente brusca è stata la sua presa su di noi, e così immediato il suo avvolgimento di silenzio e di solitudine!...

Appena ieri mattina, il Cairo era tutto pieno di turisti, e la vita come in tutte le stazioni invernali eleganti. Ieri

sera, a Suez, c'era già più isolamento, in un piccolo albergo primitivo, odoroso di colonia e di sabbia.

Oggi, dopo il nostro addio alle ultime facce europee, un battello ci ha condotti, con gran vento, da questa parte del mar Rosso, per deporci soli sulla spiaggia deserta. Nessuno, nulla, al cader della sera desolata.

Intanto, ci spiavano da laggiù, dietro le magre palme dell'oasi di Mosè, che facevano una lontana macchia scura sulla distesa infinita di sabbia. Vedemmo venire da noi dei cammelli che si affrettavano, condotti da beduini di un brutto aspetto.

I cammellieri, avvicinandosi, sorridevano, e così capimmo che facevano parte dei nostri, che le loro bestie sarebbero state le nostre monture. Erano armati di pugnali e di lunghi coltellacci di ferro. I loro corpi di mummie secche si vedevano attraverso i buchi degli stracci senza nome che li ricoprivano, avanzi di pelli di capra o resti di barracani. A quel vento triste della sera tremavano e i loro sorrisi mostrano lunghi denti.

In una mezz'ora, ci condussero all'oasi della Fontana di Mosè, che è il punto iniziale delle strade del deserto e dove le nostre tende, partite dal Cairo due giorni prima di noi, erano già innalzate tra le palme sottili. Il nostro interprete e i nostri domestici, tutti arabi della Siria, ci aspettavano là, e, intorno all'accampamento, i nostri venti cammellieri e i venti cammelli facevano un mucchio di miserie e di sporcizie da selvaggi, perché bestie e uomini erano accovacciati insieme, sulla sabbia in cui si confondevano i loro escrementi e le loro sporcizie.

Vicino a noi, un'altra carovana, più numerosa della nostra ma anche più umile, giaceva per terra in una vera confusione: pellegrini russi, pope, contadini, vecchie estenuate dalla fatica, tutta gente dalla fede ardente, che ritornava

dal Sinai, dopo tanti giorni di sole e tante notti all'aperto freddissimo, con il volto sfatto e la tosse cavernosa.

E, subito, intorno a noi, c'era il vuoto infinito, il deserto al crepuscolo, spazzato da un gran vento freddo; il deserto di un colore neutro e morto, che si estendeva sotto un cielo più cupo di lui e che, ai confini dell'orizzonte a cerchio, sembrava raggiungerlo e schiacciarlo.

Allora, vedendo ciò, ci prese una specie di ebbrezza e di brivido della solitudine; un bisogno di affondarci ancor più là dentro, un bisogno irriflessivo, un desiderio fisico di correre nel vento sino ad una prossima altura per vedere ancor più lontano, più lontano nell'attraente immensità.

Dall'alto della duna desolata, ove ci condusse quella corsa, infatti, si vedeva più lontano, e sul deserto ancor più ingrandito si diffondeva un'ultima luce del giorno, scesa dal cielo giallo attraverso uno squarcio che lentamente si sfaceva nel suo velo.

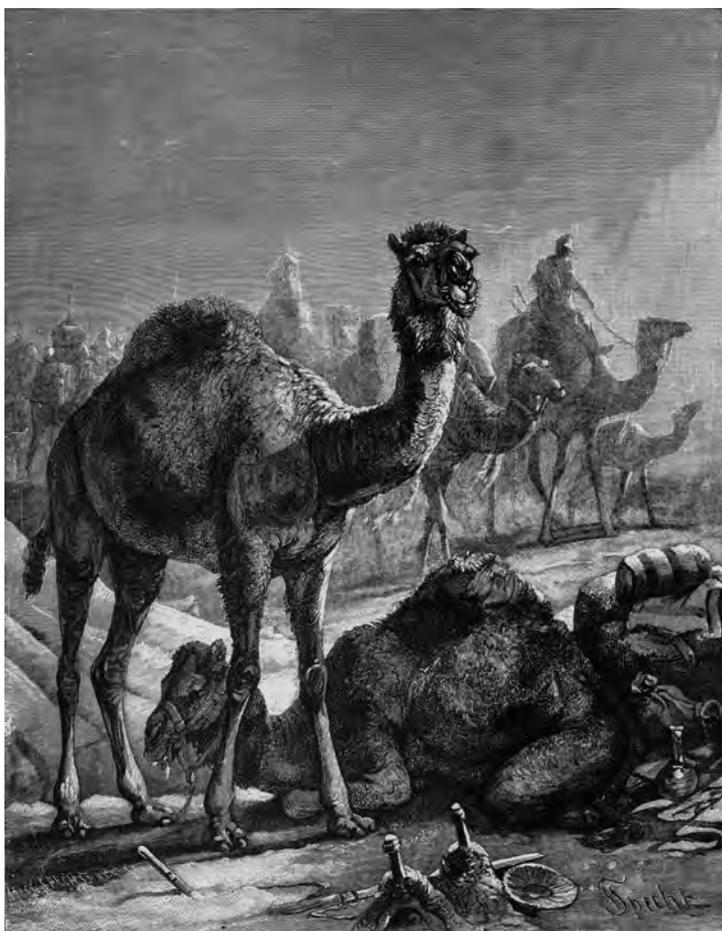
Ed ecco, con quel vento d'inverno, era talmente sinistro che una malinconia di radice ancestrale e lontana immediatamente si congiunse all'attrazione del vuoto, un rimpianto per essere venuto, una tentazione di fuggire, qualche cosa come quell'istintivo timore che fa cambiare direzione alle bestie dei paesi verdi dinnanzi a quelle località in cui scende la morte.

Poi, sotto la tenda, alla luce e al riparo dal vento, durante la nostra prima cena da nomadi, ci ritornò la gaia spensieratezza, e già la accettazione di quella grande soglia silenziosa, in cui il crepuscolo finiva di spegnersi.

E poi c'era il divertimento assai infantile di vestirci con abiti arabi, una novità per i miei due compagni di viaggio e ancor più per me. Non era proprio necessario, è vero, quel travestimento, soprattutto in quella prima parte del deserto del Sinai, ov'erano passati già molti europei, ma più como-

do, al sole ardente delle giornate come nelle sere fredde, e, incontestabilmente, più decorativo per procedere sopra i dromedari. Quando non si è soli, si deve ad altri di non portare nel proprio quadro di deserto il compito ridicolo di un abbigliamento all'inglese, ed è quasi una questione di buon comportamento verso il prossimo di abbigliarsi secondo il proprio ideale di artista.

Dunque, eccoci per molti giorni liberi dalle nostre giacchette occidentali, liberi e forse abbelliti nei lunghi barracani e in lunghi veli, simili a sceicchi arabi, e impazienti per la partenza mattutina dell'indomani.



Carovana nel deserto.

II

Dopo di ciò, Mosè fece partire gli israeliti dal mar Rosso, ed essi si diressero verso il deserto di Sur, avendo camminato per tre giorni nel deserto, non trovavano mai l'acqua.

(Esodo, XV, 22)

Venerdì, 23 febbraio

In barili e otri, l'acqua del Nilo ci segue sino al deserto di Sur. Per tutto il giorno, si è camminato nell'immensità delle sabbie aride, seguendo quelle vaghe tracce che lasciano, a forza di secoli, i rari passaggi degli uomini e delle bestie, che sono le strade del deserto. Lontano, i monotoni orizzonti tremulano. Sabbie disseminate di pietre grigiastre: tutto, nei grigi, grigi rosa o grigi gialli. Di tanto in tanto, una pianta d'un pallido verde, che dà un impercettibile fiore nero, e i lunghi colli dei cammelli si abbassano e si protendono per cercar di brucarla.

Gli orizzonti tremano per la calura. Talvolta si spera di incontrare, per la propria testa, l'ombra di una nuvola errante nell'infinito del cielo, un'ombra che erra anche sull'infinito di sabbia. Ma essa passa e se ne va. Se ne vanno le piccole ombre inutili delle nuvole, che rinfrescano soltanto pietre o vecchie ossa bianche.

Inutili pure le nuvole più spesse che, ora, al levar del chiaro mattino, verso l'ora del mezzogiorno, cominciano ad ammicchiarsi, laggiù, sulle montagne morte, portando i loro veli di freschezza e di mistero, là, dove non c'è nulla. Esse si condensano sempre più, confondendo di vapori

quelle lontananze senza vita. Ora, pare di essere circondati da mutazioni e da irrealtà. Le sabbie, su cui camminiamo da ogni parte, affogano in un cielo sempre più basso e cupo e, infine, il sole stesso si offusca come per spegnersi. Qua e là soltanto per una casuale spaccatura in quei sipari d'ombra, si illumina la cima nuda di una montagna oppure, più vicino a noi, sotto un'apertura donde cadono alcuni raggi, una collina di sabbia, tutta impagliata di mica, si mette a luccicare come un tumulo argentato.

Durante la sosta appesantita dal mezzogiorno, i nostri cammelli da soma ci precedono, com'è d'uso per le carovane, portando in fondo alle inquietanti lontananze i nostri bagagli e le tende, affinché noi troviamo montato in anticipo il nostro accampamento, arrivando dopo di loro alla tappa notturna.

Più solitari, dunque, riprendiamo il cammino sino alla fine della giornata. A poco a poco, ci si addormenta nella monotonia dell'andare lento e sempre in dondolio della grande bestia infaticabile che procede, avanzando sulle sue zampe lunghe. E nel primo piano di tutte le grigie cose, gli occhi velati dal sonno, che si abbassano, non scorgono che la continua ondulazione del suo collo, dello stesso grigio giallo della sabbia, e il di dietro della sua testa pelosa, simile ad una testina di leone, incorniciata da una decorazione selvaggia, fatta di conchiglie bianche e perle blu, con pendagli di lana nera.

Verso sera, entriamo in una località seminata a perdita d'occhio a magre ginestre: una sorta di triste giardino dai confini invisibili, e il vento che si leva, lo ricopre e lo anebbia di una polvere fine di sabbia.

È sempre più forte quel vento e niente lo ferma. Alla luce morente, non si vedono più le cose che attraverso quella strana nuvola gialla, dalle livide trasparenze. Le no-